

ERANO BRACCIANTI

– 12/08/2018 Prospettiva Marxista –



La strage di braccianti che si è consumata sulle strade del Foggiano ha squarciato per un attimo la lurida tela della demonizzazione corrente (ed elettoralmente redditizia) della questione immigrazione, proiettando un fascio di luce su alcuni fondamentali elementi reali, profondamente disturbanti per i demagoghi del “prima gli italiani”:

- I braccianti di origine africana, come erano i morti e feriti nei due recenti incidenti stradali, sulle rotte omicide di un quotidiano sfruttamento, non rubano lavoro agli italiani, non entrano in concorrenza con la massa dei proletari italiani. Con le loro esigenze drammatiche, con la loro disperata ricattabilità, questi lavoratori costituiscono un bacino di reclutamento di forza-lavoro a costi irrisori parallelo al grosso del mondo del lavoro autoctono. Questi “invisibili” che, pur spaccandosi la schiena alla luce del sole, diventano visibili per i mass media e per la scena politica borghese solo quando bagnano la terra con il proprio sangue, consentono ad un’intera catena imprenditoriale di reggersi e di aggirare il problema costituito da mansioni e da condizioni di lavoro improponibili per gran parte della popolazione attiva italiana.
- La sordida linea di demarcazione tra gli italiani “buoni” e gli stranieri “cattivi”, la deformante lente del nazionalismo rivelano in casi come questo tutta la loro inadeguatezza. È l’italianità degli imprenditori agricoli a spiegare la loro fame di forza-lavoro a prezzi stracciati? È la dubbia nazionalità delle grandi catene di distribuzione a motivare la loro spietata politica dei prezzi al ribasso? È l’origine varia dei caporali a sostanziare la loro cruda funzione nella catena dello sfruttamento? È evidente che, se si vuole capirci qualcosa, è alla discriminante di classe che bisogna innanzitutto volgersi.
- L’immagine dell’immigrato delinquente/fannullone, dedito alla bella vita (o alla ormai celebre «*pacchia*» evocata dal ministro nato e pasciuto all’interno di quel “sistema” di cui si dichiara implacabile nemico) a spese degli indigenti italiani si sgretola di fronte alla realtà. Gli immigrati sono morti tra le lamiere di un furgone che li portava a guadagnarsi il pane con il sudore, in senso letterale. Erano braccianti per cui il lavoro duro e pagato male non era retorica produttivistica da imprenditore con la sua fabbrichetta, ma realtà di ogni giorno, vissuta con incredibile stoicismo.

Non stupisce che, di fronte a questa mole di dati reali così indigesti per la sua rodata narrazione, il ministro dell'Interno Salvini sia dovuto correre ai ripari: ecco, quindi, il dramma riassunto nei due poli della criminalità organizzata (tutt'altro che improbabile è la presenza della malavita ma l'intento dell'idolo dei padroncini tutti legge e ordine, quando conviene, è ridurre lo sfruttamento della forza-lavoro ad anomalia illegale del funzionamento capitalistico) e dell'immigrazione (senza immigrati non ci sarebbe lo sfruttamento degli immigrati, e la quadratura del cerchio della predicazione razzista è nuovamente assicurata...). Senza dimenticare di correre platealmente in soccorso degli adorati piccoli imprenditori agricoli, che in questa vicenda rischiavano di vedersi affibbiato un ruolo non proprio simpatico: con i cadaveri dei braccianti ancora caldi, il ministro dell'indignazione e della rabbia permanenti (ma evidentemente i corpi straziati suscitano vibranti e inarginabili manifestazioni di sdegno solo se hanno un determinato colore) non ha rinunciato a precisare che il paventato inasprimento legislativo del settore non deve andare a toccare i sacri diritti del fare impresa. Populisti sì ma c'è popolo e popolo...

Ma se al ministro sovranista è andata ancora una volta la palma della vergogna, intorno alle sue dichiarazioni è stato tutto un brulicare di ricostruzioni, di interpretazioni, di analisi volte a tacere, rimuovere, negare il dato essenziale della vicenda, il perno sociale delle dinamiche che hanno portato, portano e porteranno a tragedie come quelle del Foggiano. Hanno alzato la voce i teorici della grande distribuzione (almeno la sua componente "cattiva") come origine di ogni male, ente malefico ed estraneo alle sane leggi del mercato che costringerebbe i piani bassi della filiera, gli innocenti imprenditori agricoli, a torchiare loro malgrado i braccianti per potere tenere i prezzi bassi. Alla fin delle fini chi è il vero responsabile di questa spregevole catena che culmina negli operai agricoli consumati in una fatica dai salari infami? Il consumatore, ovviamente. Magari un lavoratore che non arriva a mille euro al mese, che si intestardisce a comprare la passata di pomodoro in offerta. È la mancanza di solidarietà, la bestiale carenza di impegno civile degli acquirenti del tre per due a porre le condizioni per le stragi di braccianti. Da dove però debba provenire l'aumento salariale che consenta ad una massa di lavoratori e consumatori sempre più impoverita e precaria di rifornirsi coscientemente con i più cari prodotti equi e solidali, questi teorici del consumo colpevole non lo spiegano. Hanno fatto capolino, quindi, i cantori della "produzione", in cui sono disinvoltamente racchiusi braccianti e proprietari agricoli, come parte sana della filiera contrapposta all'economia "finta" della commercializzazione. Si sono interrogati, meditabondi, i sempreverdi cultori del tema: la legge c'è, è buona ma non è applicata. C'è chi ha lanciato la parola d'ordine di un rinfoltimento dell'esercito degli ispettori del lavoro e chi si è per l'ennesima volta messo in cammino alla ricerca delle aziende "buone", da sovvenzionare e foraggiare in contrapposizione a quelle "cattive".

L'importante è non constatare che la dinamica secondo cui il soggetto economico più forte, che non è la negazione della concorrenza ma il suo risultato, impone la sua forza al soggetto più debole è perfettamente coerente con l'essenza più profonda del capitalismo. L'importante è tacere il fatto che la forza-lavoro viene torchiata selvaggiamente in quanto ultimo stadio, passaggio finale e basilare di questa coerentissima, normale, logica, catena capitalistica. Essenziale poi è rimuovere il dato di fatto, comprovato da imponenti precedenti storici, che, per ridurre il dolore, l'oppressione, la morte che si abbattono sull'ultimo anello della catena, i lavoratori non devono confidare nell'avvento di un legislatore illuminato o in un mercato capace di umanizzarsi, ma lottare. Lottare perché le ineliminabili contraddizioni del capitalismo, la ferocia intrinseca nel suo funzionamento, non si abbattano liberamente e irrefrenabilmente su di loro. Perché la forza-lavoro non rimanga la scontata, comoda, valvola di sfogo di tutti gli antagonismi interborghesi che si accumulano in una filiera. Come lottano i distributori perché nel sistema complessivo il proprio ruolo esca rafforzato e i vantaggi aumentino rispetto agli svantaggi, così lottano i fornitori, così lottano le imprese della logistica e così devono lottare i proletari, coloro che in questo meccanismo disumanizzante non possiedono altro che la forza-lavoro. Lottare perché altrove si scarichi la tensione della ricerca dei costi minori possibili, perché si ergano barriere contro la fame da lupi mannari dei capitalisti grandi e piccoli.

La tragedia del Foggiano è una tragedia di classe, un dramma che nasce dall'oppressione di classe.

Ed è solo nella lotta di classe che i lavoratori – vittime definitive, totali, di questa tragedia – possono tracciare il percorso della propria salvezza.